

I misteri della Repubblica

«Su Gladio è importante sapere che dice Cossiga...»

Cossiga ha formalmente rifiutato di testimoniare davanti al giudice Casson? «Prendo atto», risponde il giudice, «ma quel che farò dopo non lo so».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Ed ora che Cossiga ha risposto formalmente alla lettera di giunta a Veronesi l'altro ieri - negando ogni possibilità di essere interrogato su Gladio? «Prendo atto», risponde il giudice Felice Casson, «che aveva sondato la disponibilità del presidente. In sostanza si adegua, farà a meno della testimonianza? Ritornate secco: «Prendere atto vuol dire prendere atto. Quello che farò dopo questa presa d'atto non lo so. In futuro si può decidere qualsiasi altra

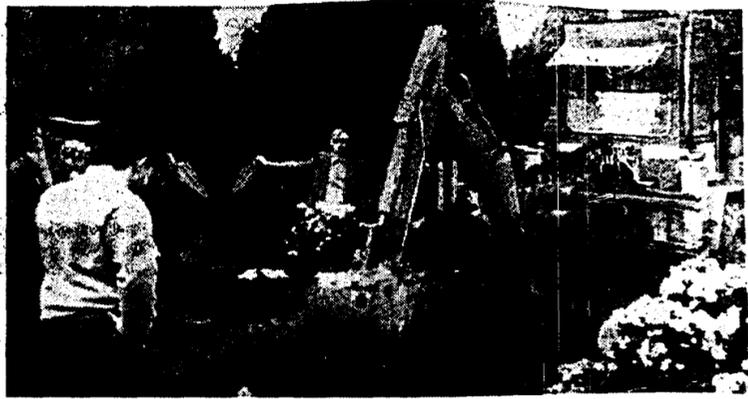
li, spiega il giudice. Poi si vedrà.

Casson è reduce da un'intensa giornata romana, trascorsa tra archivi della P2, Commissione stragi, Comitato servizi e chissà quanti altri posti. Una visita utile? «Tutto è utile», elude. Ma ha l'aria di uno che ha fatto scoperte importanti. Non si turba neanche quando, riprendendo il normale lavoro da «gip» (giudice delle indagini preliminari): scopre che un «denunciante» l'ha appena ricusato. È un commerciante padovano, Angelo Sinigaglia, che si giustifica: «Ho letto in questi giorni sulla stampa delle innumerevoli dichiarazioni di uomini politici sull'operato del dr. Casson (uno per tutti, on. Zamberletti): «Quel giudice è un pazzo!»...»

Ieri Casson ha ricevuto anche l'ennesima visita - programmata da tempo - dei consulenti della Commissione stragi, il giudice Gherardo Colombo, il generale Giorgio An-

geli, il dirigente degli Interni Carlo Morelli. Hanno fotocopiato alcuni dei più recenti atti dell'inchiesta su Pateano, lasciando in cambio i verbali delle audizioni su Gladio tenute finora a Roma. Anche Carlo Mastelloni, il giudice veneziano impegnato su Argo 16, ha spedito il giorno un nuovo plico alla Commissione stragi, una sessantina di atti e deposizioni. Ieri Mastelloni ha interrogato uno dei capi di Gladio, il generale Giulio Primiceri, ex responsabile dell'ufficio del Sid. L'ufficiale, all'uscita, ha risposto, tutto hollywoodiano, ai giornalisti: «Posso dirvi solo nome, grado e numero di matricola». Intanto continuano le riesumazioni dei vecchi arsenali dei gladiatori: ieri mattina, in pochi minuti, è saltato fuori il «Nasco» di S. Pietro al Natolone, ai confini con la Jugoslavia: le solite tre casse con fucili, pistole, bombe a mano. Era sotto 60 centimetri di terra davanti ad una finestra di una casa isolata in clima ad una colli-

na dove vive, dal 1971, Augusto Marzolini, settantasettenne ferroviere in pensione, ex camicia nera in Africa. Si è detto all'oscuro di tutto. Prima, l'abitazione era appartenuta al farmacista del paese, Guido Strozzioli e ad un singolare personaggio, Stefano Benzer, detto «l'erebrina». Sono morti entrambi. Inutile invece le ricerche nel cimitero di Brusuglio di Cormanò, alle porte di Milano: ora Mastelloni sta cercando l'impresa che lo ristrutturò nel 1975, per capire se magari non fosse stato trovato qualcosa all'epoca, ed eventualmente se il Sid era intervenuto. Ancora problemi, invece, per il Nasco col plastico finito sotto i fucili del cimitero di Arbizzano, nel veneto. Occorre uno scavo particolare, prima ancora sarà necessario trarre una cinquantina di salme. Oggi il comune presenterà ai carabinieri il preventivo (oltre 50 milioni) con la domanda di sottintesa: «Chi pagherà?»



Un escavatore meccanico all'opera nel cimitero di Brusuglio di Cormanò stamane durante le ricerche del deposito di armi della organizzazione Gladio. Ecco come «l'Unità» riportò gli scontri «provocati» alla manifestazione degli edili romani nel 1963.

Ricerche sospese Ma dove sono finite le armi di Monza?

Non hanno avuto esito le ricerche del deposito di armi dell'organizzazione Gladio nel cimitero di Brusuglio di Cormanò. I carabinieri cercavano tre contenitori nei quali sarebbero dovuti esserci un mitra-gliatore, due pistole, delle munizioni, una macchina fotografica e alcuni documenti. I lavori sono stati sospesi dopo tre ore. Molti gli interrogativi che ora avvolgono la misteriosa scomparsa delle armi.

ALESSANDRA FERRARI

MILANO. «Qui sotto non c'è nulla», la voce di uno dei carabinieri di Monza ragglunge il gruppetto di curiosi che affolla l'esterno del cimitero. Sono sorpresi, ansiosi di sapere e forse anche un po' impauriti da parole quali «servizi segreti» che da molti giorni circolano da queste parti: lo sapevo che non avrebbero trovato nulla, figuriamoci se vengono a nascondere delle armi in questa zona. La conferma è arrivata ieri mattina verso le 11.30, quando le ricerche del deposito di armi dell'organizzazione Gladio nel cimitero di Brusuglio di Cormanò hanno avuto esito negativo. I carabinieri del gruppo di Monza hanno ieri lavorato per oltre tre ore non riuscendo a trovare nulla. Abbiamo localizzato il punto di cui si parla nelle indicazioni fornite dalla magistratura, e cioè il muretto sotto il quale dovevano essere nascoste le casse. Ha commentato il colonnello dei carabinieri Honorati. Inizialmente il metal detector ci ha dato segnali positivi ma dopo aver scavato non è saltato fuori niente. Al posto delle armi, in effetti, è stato trovato del materiale ferreo che ha ingannato gli esperti mettendo in funzione il «bip» del metal detector, si trattava però di tubi metallici per la protezione del filo della luce e nulla di più. A questo punto molte sono le ipotesi e gli interrogativi riguardo la scomparsa delle armi, soprattutto se si tiene conto che il cimitero di Brusuglio ha subito due ampliamenti: il primo nel '60 con la demolizione del muro usato come riferimento, dai servizi segreti, e il secondo nel '72 con la costruzione dei colombari. Due operazioni che hanno inevitabilmente portato alla totale scavatura del terreno. In effetti noi all'inizio dell'operazione eravamo scettici e un risultato simile era prevedibile, dichiara Honorati. Qui è stato tutto rifatto e se ci fossero state delle armi le avremmo sicuramente trovate. Chi lo sa che fine avranno fatto e se ci sono mai state. A questo punto l'interrogativo che si pone è uno solo: quali sono ora le intenzioni? Continuare a cercare nel cimitero o spostarsi nelle vicinanze? «Per noi la questione è chiusa, abbiamo trovato il punto che cercavamo e abbiamo constatato l'assenza di qualsiasi tipo di oggetto. Questo era il nostro lavoro, la nostra competenza, ora la decisione di continuare spetta solo al magistrato. Non penso comunque che si ottegnano risultati continuando a scavare nel cimitero, controllare le zone dove ci sono le lapidi comporta dei permessi particolari e poi sinceramente sono sicuro che queste casse non possano essere nascoste sotto le tombe, che da sole arrivano a una profondità di circa due metri e mezzo. Dove le hanno nascoste, al centro della terra? Parole che non lasciano dubbi, anzi, alimentano l'alone di mistero attorno al cimitero che ieri non ha svelato il segreto dei gladiatori. Chi invece non sembra assolutamente deluso sono gli abitanti di Brusuglio di Cormanò che non hanno mai creduto ci potessero essere armi. Sono sorpresi, curiosi, non succede certo tutti i giorni di assistere a interventi delle forze dell'ordine in relazione ai servizi segreti. Solo la parola fa venire i brividi, quelle sono cose lontane, sentite al telegiornale o viste nei telegiornali, non certo sul pianerottolo di casa. Tutto ciò mi sembra assurdo, sapevo che sarebbe finita così, nel nulla».

L'esercito ombra del colonnello Rocca Tutti dinamitardi e picchiatori

Torano il colonnello Renzo Rocca, i misteri del suo ufficio. Il famoso Re) i suoi rapporti diretti con la Cia, la sua fine tragica e mai chiarita, le manovre terribili contro Aldo Moro per l'apertura ai socialisti nel 1962. Di Rocca si è parlato, l'altro giorno, in commissione Stragi. Dei suoi continui contatti con la Cia e sull'armamento di una struttura combattente anticomunista.

VLADIMIRO SATTINELLI

ROMA. L'ufficio del colonnello Renzo Rocca in via Bisolati a Roma? Uno dei centri più importanti di spionaggio e di provocazione mai allestiti dai servizi segreti italiani. Carte, documenti, depositi, testimonianze, che hanno chiarito, nel corso degli anni, chi era Rocca e quale era la funzione che gli era stata assegnata dal capo del Sid, Giovanni De Lorenzo; negli anni '60. L'altro giorno se ne è discusso in Commissione stragi proprio perché Rocca era stato, in pratica, uno dei primi armatori di Gladio. Poi, arrivato il momento di un cambiamento politico di non piccolo conto (l'entrata dei socialisti nell'area di governo) qualcuno aveva deciso di liquidarlo «suicidandolo». Insomma, la sua era una bocca che andava chiusa in tempo per non far venire a galla gli avvenimenti della Cia nella politica italiana e quelli della grande industria, sempre di-

retamente interessata a tenere isolate le sinistre e fare opera di divisione e di provocazione. Ecco perché la storia del colonnello Renzo Rocca merita di essere raccontata con un po' più di attenzione. Siamo nel 1963 e Rocca, colonnello di artiglieria in congedo, personaggio attivo e intelligente, lavora in uno strano ufficio in via Bisolati a Roma. Capirne la funzione significa affrontare uno dei nodi più importanti della politica centrista, reazionaria e di provocazione negli anni '60. Rocca nel 1946, a soli trentacinque anni è già un brillante colonnello con grandi prospettive. Quando nel 1949 viene costituito il Sid (il servizio informazioni forze armate) il generale Giovanni De Lorenzo lo spedisce a dirigere uno degli uffici più delicati dell'ufficio segreto: il Re) e cioè l'ufficio ricerche economiche ed industriali. Era una piccola ma agile struttura che avrebbe dovuto essere utilizzata per la tutela dei

brevetti industriali italiani e per controllare la vendita delle armi all'estero. Invece, molto rapidamente, l'ufficio si trasforma in un centro di provocazione che con centinaia e centinaia di milioni della grande industria, organizza campagne contro i comunisti e i socialisti e contro l'Alleanza di sinistra. Il lavoro di Rocca si appoggia su una serie di piedistalli. La Commissione ha appunto, e la Cia: il lavoro è talmente impegnativo che l'alto ufficiale del Sid viene ufficialmente distaccato dai servizi segreti e assunto direttamente dalla Fiat di Valletta. Rocca è un uomo metodico e con grandi capacità organizzative. Tutti si rivolgono a lui per mille favori e per combattere con ogni mezzo i comunisti. È lui che costituisce alcune società di comodo per favorire la vendita di armi italiane all'estero ed è lui che si mette in giro per l'Italia (Torino, Milano, Genova, Napoli e Roma) per eseguire a puntino le direttive di De Lorenzo che, in pratica, sta già preparando il «piano Solo». Si tratta di artoculare picchiatori labellati, ex combattenti della Decima mas di Valerio Borghese, ex poliziotti ed ex carabinieri non certo democratici. Scelba, infatti, ha cacciato dalla polizia e dai carabinieri tutti coloro che provenivano dalla Resistenza. Per fare cosa? Per costituire una specie di «esercito ombra» da utilizzare al

momento opportuno contro le forze di sinistra e i sindacati. In questo senso c'è un accordo preciso che è stato firmato da Giovanni De Lorenzo con la Cia: in quell'accordo si fanno due milioni di uomini pronti ad andare in azione in qualsiasi momento e capaci di «suicidarsi». La Cia è, in pratica, l'unico finanziatore delle sedi Ee e ad alcuni giornali del Nord per poi dare la colpa alle sinistre. Dopo l'apertamente autorizzata del governo Tamborini, la Dc è ormai rassegnata ad una apertura ai socialisti utilizzando Aldo Moro. La Cia, invece, è mobilitata per contrastare questo disegno. Si parla addirittura di una invasione americana in Italia se i socialisti venissero chiamati al governo. Rocca, nel frattempo, chiama le sue «truppe» alle prime esercitazioni. Esistono, agli atti della Commissione P2, precise testimonianze a proposito. Il primo «intervento» è quello in Piazza Santi Apostoli nel corso di una grande manifestazione degli edili in lotta. Gruppi di uomini con tute mimiche attaccano gli operai con bastoni, spranghe e pietre. Ne nascono «inspiegabili incidenti con molti feriti gravi». Altre campagne organizzate da Rocca risultano sempre da precise testimonianze. Una è quella lunga e durissima contro i comunisti che, allo



scaldamento della Repubblica di Mussolini, secondo una ben orchestrata campagna, si sarebbero impossessati del tesoro dello Stato. Si tratta del caso, diventato noto come «l'oro di Dongò». E Rocca che paga direttamente gli avvocati nel processo contro il Pci. L'altro caso è direttamente organizzato dal braccio destro di De Lorenzo, il capitano Claudio Basso. Il capitano Basso, figlio di un industriale, è il figlio di un miliardario dei dirigenti militari. Le signore compagne, dicevano i manifesti affissi in tutta Italia, erano cariche di gioielli e pellicce sulla faccia della miseria del lavoratore. L'altro caso riguarda Torino e la Fiat. È nato il sindacato giallo e gli operai iscritti alle confederazioni di sinistra, vengono licenziati a centinaia da Valletta. Nasce una ondata di proteste e i lavoratori si radunano davanti ai Mirafiori. Ogni sera vengono aggrediti e mangianelli da gruppi di uomini in borghese che scendono dalle macchine all'improvviso con vere e proprie azioni di comando. Si tratta degli uomini armati da Rocca. Alla propaganda, con lettere minatorie scritte personalmente alle mogli dei licenziati, pensano invece gli Edgardo Sogno e i Luigi Cavallo. Quest'ultimo in particolare è amico di Rocca.

parlamentari, alti prelati, industriali e dirigenti di banche. Copia di quel fascicolo viene inviata in America alla sede centrale della Cia. Il Sid, nel frattempo, è anche riuscito a piazzare microfoni in Valcano e nelle stanze del Quirinale. Anche Renzo Rocca, in quel periodo, è visitato in America per una visita urgente alla Cia al Pentagono. Il capitano Basso, figlio di un industriale, è il figlio di un miliardario dei dirigenti militari. Le signore compagne, dicevano i manifesti affissi in tutta Italia, erano cariche di gioielli e pellicce sulla faccia della miseria del lavoratore. L'altro caso riguarda Torino e la Fiat. È nato il sindacato giallo e gli operai iscritti alle confederazioni di sinistra, vengono licenziati a centinaia da Valletta. Nasce una ondata di proteste e i lavoratori si radunano davanti ai Mirafiori. Ogni sera vengono aggrediti e mangianelli da gruppi di uomini in borghese che scendono dalle macchine all'improvviso con vere e proprie azioni di comando. Si tratta degli uomini armati da Rocca. Alla propaganda, con lettere minatorie scritte personalmente alle mogli dei licenziati, pensano invece gli Edgardo Sogno e i Luigi Cavallo. Quest'ultimo in particolare è amico di Rocca.

In Piemonte portati alla luce altri due «Nasco» Mastelloni aprirà le casse

TORINO. Il contenuto per ora resta misterioso perché le due cassette saranno aperte solo a Venezia, alla presenza del giudice Mastelloni come lui stesso aveva ordinato. I carabinieri le hanno trovate sotto un metro di terra, nei pressi del campo di calcio comunale ad Abbadia Alpina, frazione di Pinerolo, in provincia di Torino. E un altro deposito piemontese della «Gladio» è venuto alla luce, sembra, lungo il Canale Cavour, nel Vercellese. Del «Nasco» di Pinerolo si parlava da tempo. Carina alla mano, i militari dell'Arma hanno proceduto a colpo sicuro. Scavando in un piccolo avvallamento del terreno, quasi ai piedi di un'antica «torretta» di sosta per i viandanti, sono venute allo scoperto due cassette metalliche di tipo militare, colore grigio-verde, a chiusura ermetica, entrambe di piccole dimensioni. Una ha la forma di un cubo di circa 25 centimetri di lato, porta come contrassegno il numero 2562 stampi-



L'ammiraglio Fulvio Martini

Galati è un personaggio molto interessante. Fu arrestato il giorno del sequestro d'Urss e probabilmente le sue rivelazioni fecero scoprire al giudice Mastelloni l'esistenza di un traffico di armi tra Brigate rosse e Olp. Un traffico che si svolgeva con la copertura dei servizi segreti italiani. Perché? Legata a rivelazioni di Galati anche un'operazione molto particolare in cui sarebbe entrata direttamente la Gladio: la liberazione di Dozier. Fu proprio una informazione del pentito a mettere in atto i meccanismi che portarono all'identificazione del covo in cui i brigatisti nascondevano Dozier.

Spie internazionali dietro il caso Moro? Ma Martini con i giudici prende tempo

I misteri del caso Moro portano su una pista internazionale. È quanto cercano di provare i giudici romani che ieri mattina, per quattro ore, hanno ascoltato il direttore dei Sismi, Fulvio Martini. Le Br furono infiltrate da spie? Questa domanda è stata rivolta anche al pentito Galati che ha parlato del Superclan e del ruolo di Moretti e di Senzani nell'organizzazione terroristica.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Cinquantacinque giorni di sequestro, fino al tragico epilogo dell'assassinio di Moro, punteggiati da stampati, note, ufficiali del Sismi di Saragat. Deplacati in piena regola, che contribuirono ad immobilizzare il lavoro di un comitato di crisi, diretto da Cossiga, e formato quasi interamente da uomini della P2. Perché i servizi segreti dell'epoca svolsero attività così oppresse, ispirati da chi? I magistrati ipotizzano una chiave di lettura internazionale. E per capire che cosa è successo nella primavera del 1978 han-

aver consultato meglio gli archivi di Forte Braschi. In particolare l'attenzione è puntata sull'eventuale ruolo svolto dagli americani in questa vicenda. Un ruolo significativo e operativo visto che dalla Casa Bianca, nella primavera del 1978 venne spedito a Roma un assistente del segretario di Stato Kissinger, capo dell'antiterrorismo del Dipartimento di Stato Usa, Steve Piczenik. Ufficialmente doveva trattarsi soltanto di un osservatore. Invece... Risulta dagli atti del comitato che suggerì ipotesi operative, sostenendo che bisognava dimostrare «che nessun uomo è indispensabile alla vita della nazione-Stato». E gli italiani, evidentemente, seguirono i suoi consigli. Scrive Sergio Flamigni sul libro «La tela del ragnò»: «Rientro a Washington e riferi al suo governo: poco dopo arrivò ad Andreotti una lettera con i segni di apprezzamento di Carter...»

tare documentazione utile per le indagini sui rapporti tra l'operazione Moro e Gladio. Prima dell'ammiraglio Martini era stato ascoltato, per due ore, il pentito veneto della Br, Michele Galati, che ha spiegato i rapporti internazionali delle Brigate rosse e, soprattutto, ha parlato dei possibili infiltrati dei servizi segreti nei vertici della struttura terroristica. I giudici si sono dimostrati particolarmente interessati su due personaggi di spicco del terrorismo brigatista: Mario Moretti e Giovanni Senzani. «Moretti? Per me era pulito, molto pragmatico: ma per i capi storici delle Br era una spia. Senzani? Ho dubbi anch'io. Dopo aver parlato con i giudici, Galati ha ripetuto le sue opinioni ai giornalisti, ipotizzando la possibilità di infiltrazioni dei servizi segreti, italiani o esteri, nelle Br. Così, prima di raccontare la vicenda» Moretti, ha spiegato la nascita del Superclan, «c'è stato prima ancora delle Brigate rosse» ha dichiarato

«e per un certo periodo si è contrapposto alle Br. Poi Moretti e Gallinari sono confluiti nelle Brigate rosse, mentre Marinari, Berio e gli altri hanno fondato a Parigi Hyperion». Secondo Galati questo spiega perché i capi storici considerassero Moretti e Gallinari «poco Doc». «Solo «poco Doc»? No, secondo Galati, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Giorgio Semerla e Alfredo Bonavita consideravano Moretti una spia, causa di loro arresti. Al punto da aver chiesto a tre dei quattro membri dell'esecutivo di «sospenderlo» e sottoporlo ad una attenta indagine. «I risultati furono positivi a Moretti» ha detto Galati «ma evidentemente furono poco convincenti, visto qualcuno tentò di ucciderlo subito dopo l'arresto del 1981 nel carcere di San Vittore». «E Senzani? «Dubbi ce ne furono e molti», ha risposto Galati che, però, ha ammesso di non averlo frequentato mol-